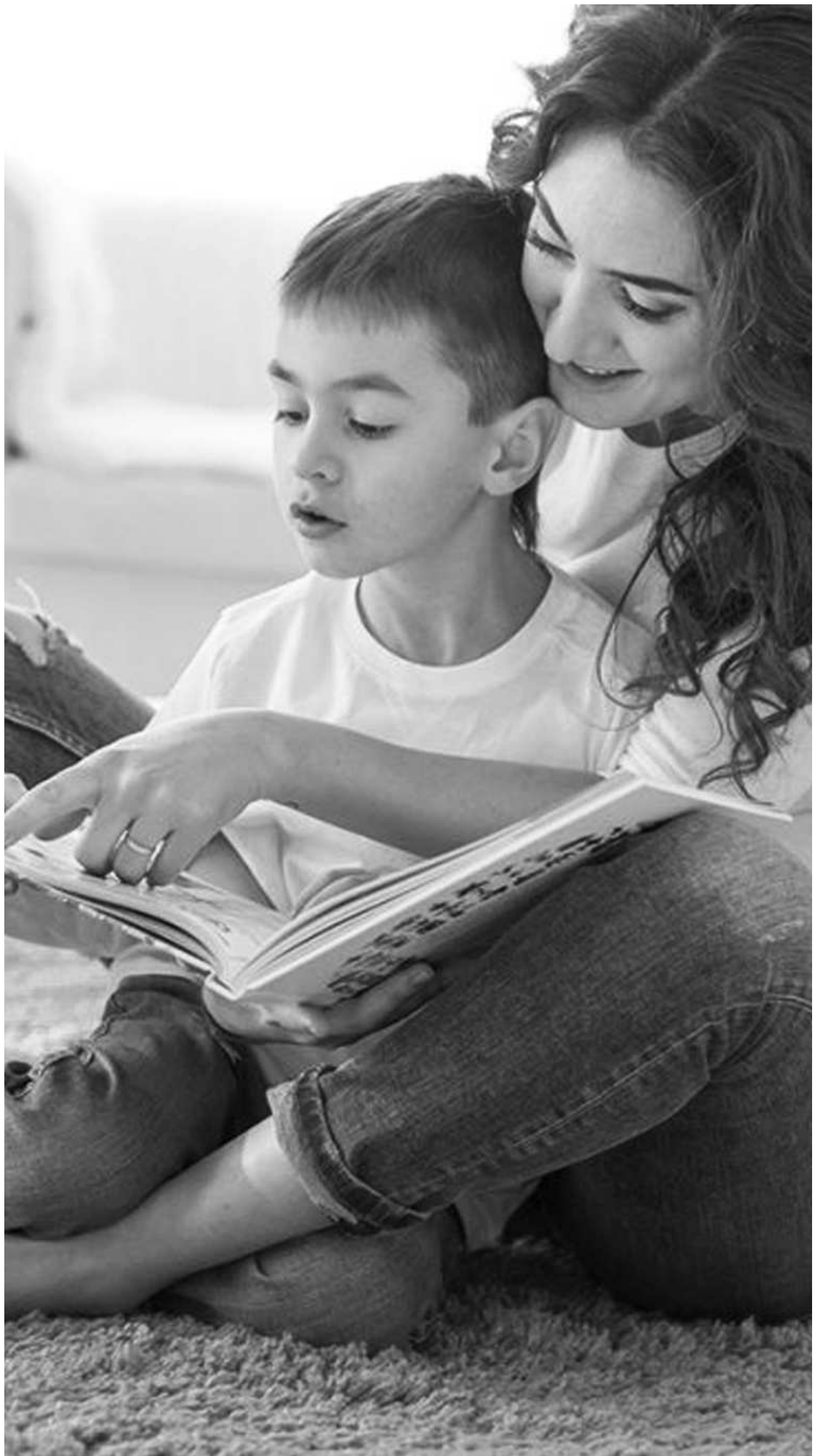


Relazioni educative

di don Gianni Antoniazzi

Chi “educa” offre uno spazio di fiducia, affetto e serenità dove gli altri crescono e scoprono il meglio di sé. Chi “gestisce”, invece, guida verso un percorso già costituito: è meno preoccupato dello sviluppo personale, basta che si faccia il previsto. Per “gestire” bisogna essere in qualche modo presenti e forti. Quando però si sparisce, la struttura avviata cade e, se qualcosa rimane, è frutto dell’educazione. Un esempio: chi gestisce figli, si occupa di assegnare la scuola, lo sport, il lavoro, tutto il loro futuro. Un ragazzo bravo dà anche risultati in fretta, ma nell’intimo potrebbe restare fragile e molto piccolo. Al contrario chi educa offre un parere, accende una passione, propone delle regole, ma accetta che i figli spendano del tempo per cercare la propria strada e corre il rischio che possano sbagliare. Alla fine non compirà le proprie attese, ma permetterà ai figli di compiere le loro. In questi giorni è iniziata la scuola e l’università scalda i motori. Negli anni Settanta si sognava un’istruzione aperta e liberante, ma siccome costava fatica poco alla volta si è tornati alla logica della gestione. Anche grazie a Internet i genitori governano da casa, vedono in diretta i voti, intervengono sulle assenze, ricevono comunicazioni sullo smartphone e possono contestare i docenti (deleterio!). Così insegnanti e genitori al posto di allargare la mente concorrono a frenare la maturazione. Quarant’anni fa si raggiungeva l’emancipazione a 21 anni, nel 2004 a 30 anni e nel 2020 lo si farà a 38.

Da pag. 2 a pag. 7



“Educare è ritrovare l'umano”

di Alvisè Sperandio

La psicologa Paola Scalari: “L'educazione è un processo continuo che deve accompagnare i bambini nella crescita. Ma nessuno educa da solo: impariamo tutti ad accettare il dialogo”



Paola Scalari è specializzata in problemi dell'adolescenza e rapporto genitori-figli

Dottoressa Scalari, prima di tutto: che cosa significa educare?

“Vuol dire accompagnare nella crescita i bambini che si affacciano al mondo. L'educazione è un elemento fondamentale per costruire una convivenza civile. Purtroppo oggi ci sono grosse difficoltà nel capire a quale società vadano condotti i piccoli. Le grandi trasformazioni che stiamo vivendo rendono tutto più complicato”.

È indubbio che sia una fase di grande travaglio: si tratta di investire di più sul “patto educativo” tra le cosiddette agenzie educative?

“Patto educativo non significa nulla. È solo una formula linguistica della scuola che è stata inventata per superare il conflitto in atto con la famiglia e che talvolta è anche molto duro”.

“Ex-ducere”, cioè tirare fuori il meglio dell'altro: come si può fare?

“L'educazione non è un obiettivo, bensì un processo continuo che serve ad aiutare l'altro ad essere se stesso. È un principio che vale per i bambini e i ragazzi, ma anche per gli adulti che sono infragiliti dai cambiamenti

e resi vulnerabili da una società sempre più efficientista e consumistica. Educare è una ginnastica del pensiero per conoscersi davvero nel profondo”.

“Gnothi seautòn”: la massima greco antica del tempio di Apollo a Delfi resta sempre valida e attuale?

“Bisogna imparare ad ascoltarsi che è la condizione essenziale e la base per conoscere il proprio interiore fatto di vissuti, emozioni e affettività. Tuttavia è fondamentale che tutta la rete di una persona la aiuti a fare questo importante lavoro su se stessa. In fondo educare significa ritrovare l'umano”.

C'è una “ricetta” per costruire una relazione stabile e duratura nel tempo tra educatore ed educando?

“L'importante è che ci sia un contatto umano in cui le persone possano dialogare veramente. Quello che conta è che nasca un rapporto significativo perché tra le persone circoli qualcosa di autentico. I ragazzi sono degli specialisti nel capire chi hanno davanti: gli adulti sono chiamati a mettere in campo adultità, competenza, testimonianza. E credibilità, l'unica che permette ascolto e comunicazione. Questo, ben inteso, non significa necessariamente andare d'accordo. Il punto centrale è: oggi sono ancora possibili degli incontri autentici?”.

Perché c'è la crisi educativa?

“Perché si sono persi i punti di riferimento. Sono venuti a mancare alcuni pilastri: la religione non è più un bastione sicuro; la cultura non è più un valore in sé perché si è perso il valore dell'apprendimento, tanto che si decide cosa studiare solo in base al lavoro che si farà e a quanto si guadagnerà. Poi c'è la rivoluzione tecnologica che ci interroga su come educare i nativi digitali a essere etici in rete. Soprattutto c'è la crisi della politica che non governa il bene di tutti, ma ap-

profitta del potere: come si può educare al risparmio se le banche vanno in bancarotta? Che esempio danno?”.

Cosa rappresentano i segnali di malessere tra i giovani: droga, sballo, ludopatia, sessualità disordinata, baby gang...?

“Ci dicono che i genitori hanno fallito nel loro compito educativo. È normale che le persone più fragili possano smarrirsi nelle difficoltà, poi ci si accorge che non hanno ricevuto sufficiente nutrimento cognitivo e affettivo”.

Qual è la funzione della famiglia oltre a trasmettere valori e regole?

“Anzitutto la società accetti che oggi esistono tante forme di famiglie. Di fronte ai genitori che non riescono ad assolvere al loro compito non ci si deve chiedere cosa devono fare loro, ma cosa possiamo fare noi per aiutarli. Non si tratta di attribuire loro delle colpe, ma di attivare delle risorse”.

Quanto contano i “no” oltre ai “sì”?

“I “sì” devono essere convinti e dunque il concedere dev'essere gioioso, tanto quanto il “no” non deve contenere alcuna forma di dubbio. Dire dei “no” procura frustrazione nell'altro e oggi pronunciare un limite può risultare difficile perché tutti ambiscono al successo, al riconoscimento e all'ammirazione sociale. Ma ci vogliono”.

Dottoressa, quale consiglio si sente di dare a tutte le figure educative?

“Non dimentichiamoci mai che nessuno educa da solo. È essenziale creare connessioni nel proprio ambiente. Ed è necessario accettare il dialogo e il confronto che sono diventati sempre più difficili perché tutti pensano di avere ragione, nessuno retrocede e nelle difficoltà ci si lascia. La società è frammentata, ma non ci sono altre strade: solo stando assieme si può affrontare e vincere la sfida educativa”.



L'eredità delle missioni

di don Fausto Bonini

“Aiutiamoli a casa loro”: questa è la soluzione proposta da tutti i partiti per fermare l'esodo di migliaia di giovani che scappano dalla guerra e dalla miseria. Ma i missionari lo fanno già

Lo ripetono tutti come un mantra

È ormai diventato quasi uno slogan. Sentendolo dire un po' da tutti i nostri politici, ho avuto l'impressione che abbiano scoperto l'acqua calda. Perché? Perché i nostri missionari lo stanno facendo da sempre. Attualmente sono circa 10.000 i missionari italiani nel mondo. Diecimila religiosi, suore, ma anche laici in tutti i continenti per portare il Vangelo della carità e aiutare i più poveri. Sono presenti nei vari continenti, ma soprattutto in Africa, dove hanno fondato scuole, ospedali, centri di recupero. Un tempo questi missionari erano molti di più. Circa 20.000 nei primi anni Novanta. Nel frattempo sono diminuiti e invecchiati fino ad arrivare a dimezzarsi. La crisi delle vocazioni si fa sentire anche negli istituti missionari. Purtroppo. Anche perché il lavoro che fanno in quelle terre lontane è straordinario. Conosciamo il lavoro svolto dalle religiose, e in particolare dalle suore di Madre Teresa di Calcutta, in aiuto ai più poveri, ai malati, ai disabili, ai rifiuti della società. Conosciamo il lavoro svolto da tanti religiosi soprattutto nelle scuole professionali per formare i ragazzi a saper fare un mestiere e quindi a guadagnarsi da vivere attraverso un lavoro dignitoso, invece che scappare verso l'Europa o verso le città e finire a vivere nelle bidonville. Conosciamo la dedizione di tanti medici e infermieri negli ospedali fondati dai vari ordini religiosi. In tutte queste strutture non ci sono più solo i missionari italiani, ma tantissimo personale locale formato per continuare l'opera dei missionari.

I nostri missionari passano le consegne

Ho un ricordo personale di un'esperienza vissuta in Etiopia l'anno scorso che voglio raccontarvi. Sono stato a visitare una grande casa gestita dai salesiani e dalle suore di Maria Ausiliatrice. Da un lato un grande ospedale in fase di costruzione, dall'altro scuole per tutte le età, dall'asilo infantile all'istituto professionale. Pochi i religiosi e le suore presenti, tantissimi i collaboratori locali, anche con responsabilità di primo piano. Questo significa che, quando i religiosi e le suore non ci saranno più, quelle esperienze continueranno se saranno adeguatamente sostenute. Ma quello che mi ha maggiormente colpito è stata la visita a un centro speciale all'interno della stessa realtà. Si trattava di un centro di accoglienza per ragazzi di strada che accettavano di fare un percorso formativo e di abbandonare la strada. Il centro era gestito da un missionario vicentino il quale mi raccontò che due ragazzi dei più grandi si preparavano ad entrare in un seminario salesiano perché, questa era la loro motivazione, volevano diventare sacerdoti per donare ad altri ragazzi di strada quello che loro avevano ricevuto. Obiettivo raggiunto: consegnare anche questa realtà a giovani del posto. L'insegnamento è chiaro: È bene che i nostri politici sappiano che abbiamo già tante “teste di ponte” in Africa che vanno aiutate e supportate per arrestare l'esodo di troppi giovani che scappano dalla miseria. Questo tema mi affascina e spero vi interessi. Continuerò a parlarne anche nei prossimi numeri de *L'incontro*.





Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

I nonni nell'educazione

Troppa gente siede in cattedra e non conosce la vita. Molti fra i nostri insegnanti citano testi che a loro volta fanno riferimento ad altri studi su articoli e libri. Talora è un circolo vizioso di riferimenti chiusi in un mondo puramente accademico o scolastico. La vita ne resta del tutto esclusa. Il risultato è che spesso un alunno, compiuti gli anni di studio magari anche con il massimo profitto, resta abbattuto dall'incontro con il mondo reale. C'è invece un'altra immagine che porto nel cuore. L'Eneide dice che, davanti alla città di Troia che va in fiamme, Enea prende sulle sue spalle il vecchio padre Anchise, stringe la mano del figlioletto Ascanio e conduce entrambi verso il Medi-



terraneo alla fondazione di Roma. Ecco, questo è il docente, quello vero: ha una tale esperienza di vita che, di fronte al rogo del vecchio mondo, non si scoraggia, ca-

rica sulle proprie spalle i valori del passato e accompagna con fiducia i giovani a fondare una società migliore. Forse soltanto i nostri nonni hanno ancora questa capacità.

In punta di piedi

Centro infanzia Il Germoglio

Da sempre la Chiesa ritiene prezioso offrire il servizio della formazione anche scolastica. Nell'ultimo secolo, qui in Veneto, c'è stata una fioritura straordinaria soprattutto per l'infanzia, legata alle parrocchie o agli ordini religiosi. Si è fatto così perché ce n'era

bisogno e lo Stato era del tutto latitante. Bisogna però precisare. Chi legge il Vangelo e poi si mette ad insegnare porta nel cuore un'immagine di uomo libero: quando Gesù insegna offre sempre delle proposte e non impone mai nulla. Al giovane dice: "Se vuoi", ai discepoli chiede: "Volete andarvene"? L'istruzione deve aprire la libertà nel cuore del discepolo. La Chiesa fa il suo servizio più autentico quando il suo insegnamento scolastico è laico, nel senso più nobile di servizio alla libertà intellettuale dell'uomo e non certo laicista, nel senso di anti religioso o anti clericale. A Carpenedo da più di un secolo c'è il Centro infanzia Il Germoglio che raccoglie quasi 180 bambini dal primo anno di vita fino all'ingresso nelle elementari. È sempre pieno, non conosce scioperi, si assume le responsabilità anche sui pasti ed eccelle per la professionalità: 110 e lode il punteggio ottenuto dalla Regione Veneto. Si sappia che non è un istituto per futuri religiosi ma per uomini e donne liberi anche di contestare, un giorno, la Chiesa. Ringrazio il Signore e i nostri vecchi per il dono di questa realtà. (d.G.)



Superare la frammentazione

di Plinio Borghi

Più di un anno e mezzo fa, parlando dell'educazione, avevo affermato che non bastava un intervento per esaurire l'argomento, ma ci sarebbe voluto un trattato e mi proponevo di tornarci sopra. Ora che sta partendo il nuovo anno scolastico sembra il momento giusto per riavviare una riflessione su tutte le cosiddette "agenzie educative", delle quali la famiglia e la scuola rimangono, nell'ordine, le principali. E mi sembra altresì opportuno che l'analisi si soffermi non tanto sui singoli riferimenti, quanto sulla loro consonanza e sulla loro efficacia. Un tempo, trovata la quadra fra casa, aula e chiesa, il problema finiva lì: mai la società si sarebbe differenziata con proposte alternative o, peggio, contrarie e ciò rafforzava la validità dei principi che emergevano da quelle realtà, con buona pace delle sicurezze che soprattutto i giovani (l'educazione non finisce mai nella vita) avevano bisogno di acquisire; lo si diceva anche la volta scorsa parlando della trasmissione della fede. Oggi le agenzie educative si sono moltiplicate e per lo più in forma

autonoma: istituzioni, partiti, associazioni culturali e sportive, ambienti di lavoro, organizzazioni di volontariato, le stesse religioni divenute molteplici, la televisione e i mass media in genere, i social network, il "branco" e quant'altro hanno tutti assunto, più o meno propriamente e volenti o nolenti, un ruolo educativo che non solo incide a volte più di quello dei protagonisti principali, ma tende anche a limitarne, se non a svilirne, la credibilità. A favorire il processo mancava solo l'accresciuta contrapposizione fra scuola e famiglia, un tempo impensabile, e l'allontanamento dai luoghi religiosi, non più in grado di rispondere alle attese, come dicevo la volta scorsa. La conseguenza di tutto ciò è un palpabile disorientamento generale. Come recuperarlo? Sicuramente non aumentando il permissivismo - in questi giorni qualche "educatore" ha perfino lanciato l'ipotesi di consentire ai bambini delle elementari l'uso del cellulare e dei tablet in classe! - ma nemmeno inventarsi la moda dei "no" gettati là a caso, solo perché "qualche volta bisogna

sapere anche dire di no". Vanno innanzitutto ridefiniti alcuni valori comuni, come quello di rimettere insieme quel che resta del concetto di "famiglia", ormai al massimo dello sbracamento, e della gerarchia che la deve far funzionare: i genitori facciano i genitori, e non i piacioni, e i figli si riassoggettino ad essere tali. La scuola deve perseguire il massimo del rispetto con un livello di serietà e di preparazione e la famiglia ne deve riconoscere il ruolo agendo d'intesa. Tanto vale anche per le istituzioni che devono tornare a essere onorate come tali, a prescindere da chi le rappresenta, e soprattutto, nel dirimere i contrasti sociali, non devono fare la gara sul piano della liberalità verso chi non osserva le leggi e merita la giusta punizione. Se il puzzle comincia a ricomporsi con criteri funzionali, anche tutte le altre fonti educative saranno costrette ad adeguarsi, se non vogliono essere tagliate fuori da un ruolo comunque interessante. Si abbasserà allora il livello di confusione e si delineeranno riferimenti sempre più certi, senza dei quali non si va da alcuna parte.



Camere disponibili al Centro Don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6 degli Arzeroni ci sono camere per chi di giorno assiste i parenti in ospedale e per chi viene a lavorare. Di solito è tutto occupato anche per gli insegnanti che durante l'anno scolastico lavorano in città. Nei mesi estivi prevediamo però che qualche letto in più possa essere disponibile. Facciamolo sapere a chi ne avesse bisogno. Per prenotare una stanza telefonare alla signora Teresa al 3391050011.

Piste concrete per educare

di Luca Bagnoli

Un'educatrice in parrocchia, un'insegnante di lettere e un allenatore di pallacanestro: ecco come tre professionalità distinte affrontano i problemi con i ragazzi nel loro ambito

Katia Vanin, da più di 20 anni educatrice nella parrocchia di Chirignago

1) "È il Signore a fare breccia. Io costruisco spazi esterni e interiori organizzando attività che rimarrebbero vuoti involucri senza la fede di quella meravigliosa porzione di Regno chiamata "giovani". Una missione da condividere con genitori e insegnanti. La parrocchia deve essere attuale, ma senza eludere le domande importanti, quelle di senso, la verità del Vangelo".
2) "Prima ero un "carabiniere," una fredda missionaria della fede concentrata sull'organizzazione. Poi, grazie all'esperienza, sono maturata. Oggi mi dedico a ogni singolo ragazzo, amandolo con occhi di madre: una modalità che ha migliorato anche l'atteggiamento nei miei confronti. Le linee guida dovrebbero essere comuni, ma ogni educatore ha il proprio segreto: io miscolo fermezza e amorevolezza".
3) "Una cantante intonava: "Dammi tre parole". Io dico "frequenza", "occhiali" e "azione". È vero, le parrocchie sono meno frequentate, i ragazzi sono un po' casinisti e dipendenti dal cellulare e l'impegno è limitato. Ma cambiamo occhiali! Concentriamoci sugli aspetti positivi e valorizziamo i talenti. Fedeltà e costanza nella proposta ripagano, non sviamole con standard qualitativi più bassi pensando siano più coinvolgenti. Mantieniamoci alti e ambiziosi. Da ultimo, e qui faccio autocritica, convertiamo le discussioni teoriche in pratica attenzione alla realtà, invitando i ragazzi ad agire per il sociale".

Gloria Capogrosso, insegnante di lettere di lungo corso, oggi in pensione

1) "Una relazione efficace coniuga aspetti cognitivi ed etici, toccando contenuti e valori. Il rapporto deve basarsi sulla stima e il rispetto reciproco con tutte le figure e in tutti gli ambiti relazionali. Quando una relazione è autentica diventa riferimen-



Le tre domande

- 1) *Su che cosa ha puntato/punta per far breccia nel cuore dei "suoi" ragazzi ed entrare con loro in una relazione che sia educativa?*
- 2) *Dalla sua esperienza come si sono evoluti nel tempo i rapporti con i ragazzi e qual è il segreto per interagire nel profondo con loro?*
- 3) *Come affrontare la sfida educativa di questi nostri tempi moderni e quali strumenti adottare per rimediare a ciò che non funziona?*

to indelebile: ricordo con gratitudine molti miei insegnanti e sono ancora in contatto con diversi alunni".
2) "Il cambiamento globale della nostra epoca tocca anche il sistema di rapporti con gli studenti. Un aspetto particolare è rappresentato dalla comunicazione digitale che irrompe in quella scolastica in modo ambivalente. Ben vengano la riduzione di tempo e spazio, l'accesso a conoscenze vaste e aggiornate e lo stimolo al dialogo. Ma attenzione al sopravvento del virtuale sul reale, alla differenza tra "connessione" e "relazione", e all'omologazione delle riflessioni critiche. Ciò implica un aggiornamento continuo ma è necessario anche rivedere le modalità di coinvolgimento formativo, valorizzandone le dimen-

sioni cognitive, affettive e relazionali, agevolando il processo di autoformazione. Un segreto? Valorizzare i talenti di cui ognuno è portatore".
3) "Con la crisi della famiglia, la scuola diviene l'ambiente educativo specifico che pone dei limiti ed esige comportamenti e risultati dai ragazzi. Tuttavia non è l'unica realtà ad accompagnarli lungo il loro percorso evolutivo. Occorre recuperare la sinergia con tutti gli attori, dalla famiglia alla parrocchia... La scuola è anche il ponte tra il patrimonio culturale del passato e la costruzione del futuro: per realizzare ciò deve entrare in un sistematico dialogo e stretto confronto con gli altri protagonisti del mondo sociale ed economico in cui viviamo".

Federico Costantini, allenatore di basket dei ragazzi under 14, 15 e 18

1) "Cerco di essere credibile. Mostro loro come eseguire gli esercizi, facendo capire che di pallacanestro me ne intendo. Uso il bastone e la carota, perché il rigore senza flessibilità non funziona e la verdura senza zappa non esisterebbe. Il mio desiderio è trasmettere leggerezza, ma è un compito non sempre facile se provieni da vecchie metodologie di lavoro".
2) "In passato non c'era molto dialogo, l'allenatore parlava e i ragazzi eseguivano. Oggi è diverso, devo ripetere le indicazioni molte volte prima di ottenere il risultato. È un problema di attenzione, i giovani del nostro tempo non hanno pazienza, si annoiano subito e mi costringono a dare loro sempre nuovi stimoli per mantenere alta la guardia".
3) "Il rispetto dei ruoli è decisivo. Ma prima ancora viene la loro comprensione. I ragazzi devono capire che non sono un despota e il mio scopo è il bene della squadra. Per rimediare a ciò che non funziona, iniziamo ad esaltare ciò che funziona, coltiviamo i migliori, ma senza lasciare indietro nessuno".

I nonni, presenze insostituibili

di Luciana Mazzer

Non si sbaglia quando si dice che la famiglia è uno dei principali ammortizzatori sociali. I nonni sono indispensabili per le giornate dei nipoti e molto s'impegnano anche nel sociale

“I veci nò i xè boni gnanca par i gati”. Così recita un proverbio veneziano. Mai adagio ha trovato nel tempo e nei fatti più decisa smentita. Anziani simili a globetrotter, impegnati come e più che in gioventù. In famiglia, nel sociale e nel volontariato. Una “specie” particolarmente cercata e apprezzata è quella dei nonni. Smessi da tempo pantofole, scialletto e papalina, indossati attuali e più comodi giubbotti e scarpe sportive, eccoli uscire di prima mattina per recupero nipoti da accompagnare al nido, scuola materna o elementare. Eccoli nel provvedere al pranzo di affamata progenie. Per poi ricoprire, dopo breve intervallo, anche il ruolo di assistenti, supervisor dei compiti per casa dei nipoti. Facile intuire perché, nelle giovani famiglie, i nonni siano presenza invocata, cercata, particolarmente invidiata. Ci sono altri e ben più insostituibili aspetti e ruoli che gli

anziani rivestono; per ogni bambino o adolescente sono tangibile testimonianza di quanto avvenuto in famiglia, o al di fuori di essa, prima della loro nascita. Gli adulti, in particolare gli anziani, dovrebbero essere consapevoli che la famiglia è progetto di Dio, e chi vi fa parte deve adoperarsi affinché questo progetto si realizzi al meglio secondo il Paterno intendimento. Presenti tanto nel volontariato che nel sociale, troviamo i vigili d'argento, meglio noti come nonni vigili, gli autisti volontari dell'Auser piuttosto che dell'Avapo. Non meno preziosa la presenza di efficienti anziani nei reparti di ospedali e case di riposo, in particolare nell'orario di pranzo e cena dei ricoverati per un affettuoso, necessario aiuto. Dalla loro costruzione sono stata assidua presenza ai Centri don Vecchi di Carpenedo: cinema, lotterie, animazione, assistenza ad anziani senza famiglia. Dallo scor-

so gennaio, divenuto il Don Vecchi 1 la mia nuova abitazione, ho potuto ancor meglio costatare come un gran numero di attivissimi anziani, simile a un organizzato ed enorme formicaio, si impegni nelle molteplici attività che come fine comune hanno il bene degli ultimi. Don Armando, decano ed ideatore di tali attività, ormai prossimo alle novanta candeline, in simbiosi con Suor Teresa, più giovane ma pur sempre anziana, sono i primi a impegnarsi oltre misura. Impegno e disponibilità, assicurati senza risparmio dai volontari, consentono al gigantesco e articolato ingranaggio del Bene il tanto necessario quotidiano e perfetto funzionamento. È comprovato: il moltissimo che dovrebbe essere fatto e garantito dalle strapagate pubbliche istituzioni viene di fatto in parte garantito dalle molte realtà di volontariato italiane, dove gli anziani restano una presenza predominante.



Raccolta indumenti

L'estate volge verso la conclusione e così come quand'è arrivata, anche adesso, con l'autunno ormai in vista, è un momento propizio per il cambio degli armadi. Anche in questo periodo è molto importante ricordare che si possono donare i vestiti che non si usano più a chi da vestire non ha. Gli indumenti dismessi possono essere consegnati nei cassonetti blu che si trovano nel patronato di Carpenedo o nei pressi del cimitero. Oppure possono essere portati al Centro Don Vecchi di via 300 campi all'associazione solidale "Vestire gli ignudi" (per informazioni chiamare lo 041.5353210).

L'Excelsior e il Toniolo

di Sergio Barizza

Si conclude il nostro viaggio alla scoperta del cinema e dei teatri che hanno segnato la storia di Mestre. Dopo il Balbi e il teatro Nuovo poi Garibaldi, è la volta delle strutture più recenti.

E alla fine arrivò il cinematografo. Fu proprio l'arrivo e la diffusione del cinema a produrre l'ultimo salto di qualità nella storia dei teatri di Mestre. Se il bel teatro vecchio (cioè il Balbi alle Barche osannato anche da Goldoni che parlava di Mestre come di una piccola Versailles) era per i nobili e patrizi veneziani e il nuovo (il Garibaldi in piazza Ferretto, all'epoca piazza Maggiore) per i cittadini di Mestre con operette, spettacoli di burattini e manifestazioni patriottiche o sportive, fu con l'affermarsi degli spettacoli cinematografici, inizialmente ospitati in tendoni da circo o nell'ormai decrepito Garibaldi, che attorno alla piazza (dal 1900 intitolata al re Umberto I) sorsero addirittura due locali per ospitare oltre al teatro e alle manifestazioni cittadine anche il cinema. Siamo nei primi anni del Novecento e la piazza, centro di un paese che si stava velocemente trasformando in città, si apprestava a diventare luogo di richiamo non solo per i cittadini di Mestre, ma anche per quelli provenienti dalle frazioni e dai paesi confinanti. Già nel 1905 Vittorio Furlan, salito a Mestre da Firenze, aveva aperto una sala cinematografica al ponte delle Erbe, in un lungo locale accanto all'attuale cartoleria Baessato, che presto si rivelò inadeguato per ospitare frotte sempre più numerose di frequentatori. Nel 1913 Furlan pose allora gli occhi su un locale di fronte, all'angolo della piazza, che dal 1908 al 1912 aveva ospitato un ufficio postale, ma che soprattutto disponeva di un ampio giardino retrostante. Nell'arco di qualche mese fu ristrutturata la casa esistente ricavando l'atrio, sullo spazio del giardino re-



Il cinema al ponte delle Erbe, con sullo sfondo la Torre civica

trostante fu eretta la platea e sulla fronte fu eretta ex novo una facciata in linee liberty, con un maestoso fanale del maestro Bellotto e affreschi del pittore mestrino Alessandro Pomi che magnificavano la nuova arte cinematografica. Il nome ricalcava ovviamente il simbolo di quegli anni ruggenti: "Excelsior". Quando venne concessa l'abitabilità, alla fine del 1914, da più di un anno era funzionante, all'altro lato della piazza, nella piazzetta Dei Fanti (che di lì a poco sarebbe stata intitolata a Cesare Battisti), un altro teatro-cinema. Era stato voluto dai fratelli imprenditori edili Marco e Domenico Toniolo, che si avvalevano dell'opera dell'ingegnere Giorgio Francesconi, i quali volevano dare un'impronta di città alla zona in quel momento oggetto di un esteso sviluppo edilizio. Sulle orme di Milano e Napoli furono eretti un paio di eleganti palazzi che sostenevano una galleria in ferro e vetro che permetteva di raggiungere direttamente il teatro anche da via Rosa innescando un circuito con la vicina piazza (per questo motivo fu deciso di coprire per un centinaio di metro il corso del fiume Marzenego). L'inaugurazione venne programmata

per il 30 agosto 1913 con la messa in scena del "Rigoletto" di Giuseppe Verdi. Le cronache dell'epoca raccontano di una affluenza eccezionale di spettatori tanto che la direzione del tram programmò delle corse notturne per Mirano e Treviso. Nel settembre successivo ci fu la prima proiezione cinematografica che propose il "Quo vadis". (3/fine)

Servono autisti

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di Carpenedo avrebbero assolutamente bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i nostri 6 furgoni e 2 furgoncini. Serve soltanto la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato potete telefonare a me al 3349741275 o a suor Teresa al 3382013238 perché noi due siamo già stati "assunti" a tempo pieno! (d.A.)



Vecchia, amata polenta

di don Sandro Vigani

*“Fasoi e poenta
xe a carne dei poareti”.*

*“Faive verso sera,
poenta int’e ‘a caliera”*

*“Polenta e late,
ingrossa le culate”.*

*“La polenta fa venir
le gambe grosse”.*

“I magna polenta e croste”.

“El gà ciapà pan par poenta”.

*“I xe morti in 4 parché no i gave-
va el fio par tajar la polenta”.*

L'alimento fondamentale del popolo delle campagne venete era senza alcun dubbio la polenta. Si presume che un contadino ne mangiasse fino a tre chili al giorno! Essa accompagnava ogni piatto e spesso, con l'aggiunta di un po' di lardo o di qualche erba dei campi, costituiva l'unico piatto della povera gente. Per questo motivo il granoturco era ancora più prezioso del frumento. Una cattiva annata avrebbe significato dover comperare la farina per la

polenta dal mugnaio e indebitarsi o far la fame. La polenta veniva cotta nel grande paiolo di rame (“ea calièra” o “el calieròn”) posto sopra il fuoco del focolare. Impastata con l'acqua, andava mescolata da una donna esperta per più di 40 minuti e poi rovesciata velocemente - anche in questo caso ci voleva una grande esperienza nell'operazione - sul tagliere, la cosiddetta “panàra”. Qui veniva lasciata rassodare per qualche minuto e quindi tagliata in parti quand'era ancora fumante, con uno spago. Poteva anche essere lasciata a riposare finché si induriva: in questo caso, tagliata a fette, andava abbrustolita nel “foghèr” o sulla cucina economica. Dopo che la polenta era stata rovesciata sul grande tagliere, ne rimaneva attaccato alle pareti della calièra un velo più solido, abbrustolito, le tanto squisite croste. Una vera leccornia per i bambini, che aspettavano che la

polenta fosse sulla “panàra” per grattare quel velo di croste di polenta croccante e amarognolo e gustarlo a fondo. Mentre si usa generalmente la farina gialla, nelle provincie di Venezia, Padova e Treviso la polenta veniva ricavata rigorosamente dalla pannocchia bianca, che dà una farina più delicata e nutriente. Il companatico che più comunemente veniva mangiato assieme alla polenta era costituito dai fagioli: “fasoi” o “fasòi”. Intere generazioni dei nostri nonni e bisnonni sono cresciuti a poenta e fasoi. Un piatto molto comune, poi, era la polenta infasiolada o polenta “co' fasòi imbogonài”. Si facevano cuocere i fagioli in una pentola con abbondante acqua, a metà cottura si aggiungeva la polenta, un po' di strutto, sale e pepe. Si mescolava finché la polenta era ben cotta e la si versava sul tagliere. Un altro piatto molto usato, infine, era radici e fasòi (radicchio con fagioli).



La diffusione de *L'incontro*

Ricordiamo ancora che *L'incontro* è stampato e distribuito in 5 mila copie in tutta Mestre. C'è sempre bisogno di persone di buona volontà che aiutino la diffusione del settimanale affinché possa essere nelle disponibilità di sempre più lettori. Per quanto possibile, sarebbe buona regola non gettare nel cestino la copia dopo che è stata letta: può essere benissimo donata a un amico o a un conoscente. *L'incontro*, inoltre, può essere scaricato dal web dal sito www.centrodonvecchi.org cliccando nell'apposita sezione.



La bellezza del perdono

di Padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Tutti nella vita, chi più o chi meno, abbiamo dovuto soffrire per delle ingiustizie e abbiamo fatto fatica a perdonare. Anche in Africa non è facile. Quante volte li ho sentiti dire che anche per loro era difficile perdonare, perché l'offesa, il male ricevuto era troppo grande. Ma dopo un po' venivano a dirmi: "Ora, Padre, mi sento meglio. L'ho perdonato". Rimanevo a bocca aperta e non sapevo cosa dire. Allora mi sono messo a sognare. Era un sogno strano. Ero io che andavo da loro e chiedevo di essere perdonato. Ho provato a metterlo in pratica. Ho chiesto loro perdono se non li ho capiti, accettati così come sono, se ho preteso troppo da loro, se ho pensato che erano inferiori a me, se

non ho avuto pazienza. Qualcuno mi ha detto che mi perdonava. Ma ha aggiunto che bisogna dimenti-

care il passato e camminare insieme. Solo così il perdono reciproco diventa sorgente di vita nuova.



Tutto può essere un furto?

di Laura Novello

Ho appena finito di rileggere un buon libro, un libro triste, duro, uscito qualche anno fa e che molti, io credo, dovrebbero leggere: "Il cacciatore di aquiloni" di Khaied Hosseini. L'autore è un medico di origine afgana che adesso vive negli Usa, in California. È la storia di un uomo di Kabul che lotta con i fantasmi della propria coscienza e sente il bisogno di saldare i conti con i propri errori mai espiati. C'è una frase che mi ha colpito. È una osservazione che non esce dai versetti del Corano, ma dalla bocca di un musulmano, un bevitore, che se ne infischia del peccato e non teme il giorno della Qiyamat, il Giudizio Universale, ma che ha una sua convinzione, diciamo

una sua dirittura morale. "Vuoi sapere cosa pensa tuo papà del peccato?", chiede quest'uomo al figlioletto seduto sulle sue ginocchia. "C'è un solo peccato, uno solo: il furto. Ogni altro peccato può essere ricondotto al furto". E siccome il bambino non capisce, si spiega meglio. "Se uccidi un uomo, gli rubi la vita, rubi il diritto a sua moglie di avere un marito, derubi i suoi figli del padre. Se dici una bugia a qualcuno, gli rubi il diritto alla verità. Se imbrogli, gli togli il diritto alla lealtà. Non c'è azione più abietta del furto. Se un uomo si appropria di ciò che non è suo, non importa se si tratta di una vita o di una cosa di poco conto, commette il più grave dei pecca-

ti". È un punto di vista nuovo per me e mi fa pensare. Allora anche dare un dispiacere, togliere la serenità ad una persona è un furto. Cerco di capire se anche i comandamenti della fede cristiana possono ricondursi a uno solo, quello del "non rubare", ma almeno per alcuni fatico a trovare un appiglio che giustifichi questa tesi. Penso piuttosto alle migliaia di leggi raccolte nei codici penali e civile, alle migliaia di cavilli inventati da certi avvocati e giudici ad uso e consumo dei loro protetti, magari di qualche uomo politico o di qualche personaggio influente. Tanti quintali di pagine quando, in soli dieci punti, Dio ha raccolto per noi tutte le regole della giustizia e dell'amore.

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

La signora Claudia Toniolo ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in memoria del marito Klaus e del padre Giuseppe.

La signora Pierro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti: Ignazio, Maria e Vincenzo.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Giuseppe e dei defunti delle famiglie Bolpato, De Lazzari e Celegato.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti: Maria, Antonio, Ennio e Carlo.

Il marito della defunta Maria Grassi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della moglie.

La moglie e la figlia del defunto Lino Pasqualetto hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

Il signore Leone Beccaro ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in occasione del trigesimo della morte della moglie Delfina Silvia, per onorarne la memoria.

La signora Romana Pagotto, in occasione del 27° anniversario della morte del marito Bruno Scattolin, ha sottoscritto quasi due azioni e mezza, pari a € 120, per onorarne la memoria.

I due figli della defunta Norma Baso Toniolo, in occasione dell'anniversario della morte della loro madre, hanno sottoscritto un'azione abbondante, pari a € 60, per onorarne la memoria.

La figlia della defunta Idea Cittadin

ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di sua madre.

I familiari del defunto Sergio Dori hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del loro caro congiunto.

La famiglia di Antonio Altan ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorare la memoria di un loro congiunto morto da poco tempo.

La sorella della defunta Bianca Pagan, in occasione del trigesimo della morte della sua cara congiunta, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

I tre figli della defunta Maria Donadi hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, al fine di onorare la memoria della loro madre.

La famiglia di Andrea Costa ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di Maria Ines Donadi.

L'associazione Arca B.M. ha sottoscritto quasi un'azione e mezza abbondante, pari a € 80.

I due figli della defunta Ortensia Martellato hanno sottoscritto quasi tre azioni, pari a € 140, al fine di onorare la memoria della loro cara madre.

Un familiare del defunto Bruno Busato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria del suo caro congiunto.

Il dottor Giancarlo Florio ha sottoscritto la sua azione mensile, pari a € 50, in memoria della moglie dottoressa Chiara.

I coniugi Franca e Franco B. hanno

scelto di festeggiare le loro nozze d'oro sottoscrivendo un'azione, pari a € 50.

Il marito della defunta Maria Elda ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

I quattro figli e la moglie del defunto Vittorio Ruzzene hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

Il figlio della defunta Rina Maria Andreello ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria di sua madre.

CENTRI DON VECCHI

Appuntamenti musicali Settembre 2017

CARPENEDO

Domenica 24 settembre - ore 16.30
Concerto del Gruppo corale
Luce del Mondo

CAMPALTO

Domenica 24 settembre - ore 16.30
Luciano ed il suo Karaoke

Distribuzione di trote

Abbiamo ottenuto da un'azienda di Quinto di Treviso - (Allevamento Trote e Storioni di Emanuele Durigon) degli invii periodici di questi pesci. Mentre ringraziamo vivamente il titolare e l'addittiamo all'ammirazione pubblica per la sua grande generosità, invitiamo i concittadini in disagio economico di approfittare di questa bellissima opportunità. La distribuzione avviene presso lo "Spaccio alimentare" Centro don Vecchi in via dei 300 campi 6 Carpenedo-Venezia, da lunedì a venerdì ore 15,30 - 18,30.



Una nuova testata

di don Armando Trevisiol

Nasce la rassegna stampa on-line dei periodici locali di ispirazione cristiana. È la nuova iniziativa dell'editrice *L'incontro* che è gestita da un gruppo di cristiani impegnati e ruota intorno alla Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi. Attualmente pubblica questo settimanale che porta lo stesso nome e poi ancora: il quaderno mensile "Sole sul nuovo giorno", il settimanale "Il messaggio di Papa Francesco" e infine il quindicinale "Favole". In questi giorni si è arricchita di una nuova testata settimanale on-line che abbiamo chiamato "Rassegna stampa". Questo nuovo settimanale virtuale offre una rassegna dei periodici di Mestre e dell'hinterland e della stampa di ispirazione cristiana della città. Per ora, mi sono assunto io stesso il compito di portarla avanti e sin da subito ho premesso questa dichiarazione di intenti: ho constatato che i collegamenti, i confronti, lo scambio di riflessioni, iniziative e proposte che dovrebbero

emergere dalla stampa religiosa della città e dei periodici parrocchiali sono invece pressoché inesistenti, mentre io credo che ci sarebbe estremo bisogno

pochi giovani preti presenti in città o che qualche cristiano impegnato ed esperto nel settore mi dica quanto prima: "Don Armando si sieda in panchina, perché ci pensiamo noi!". Intanto, partiamo. Perciò la redazione de *L'incontro* invita i parroci e i responsabili della stampa cattolica a far pervenire al Centro don Vecchi in via dei 300 campi 6 Carpenedo (Ve), copie delle loro pubblicazioni perché possano essere raccolte. Invita pure i lettori e i cittadini in genere a consultare il sito www.donarmandotrevisiol.org e selezionare "Rassegna stampa" oppure: www.incontro@centrodonvecchi.org.



di tutto questo. Pur novantenne e conscio di essere quasi fuori tempo massimo, desidero fare un piccolo tentativo in proposito. La mia è più una provocazione che un progetto, per porre l'attenzione su un'iniziativa che potrebbe certamente essere utile alla cittadinanza dei credenti. So, peraltro, che per me tuffarmi nell'infinito oceano dei social media è un azzardo, però il mio tentativo nasce dalla speranza che qualcuno dei

Autocertificazione

Abbiamo constatato che il tentativo di garantire una possibilità di aiuto a chi è povero, mediante dichiarazioni, tessere o altri documenti non solo è macchinoso, ma che proprio i "furbi" riescono a farla franca lo stesso. Perciò, quando queste certificazioni non siano esigite dalle leggi o dai regolamenti, preferiamo scrivere a caratteri cubitali un cartello: "Questi generi alimentari sono destinati ai poveri, chi non lo fosse, sappia che ruba il pane a chi ha fame!". Sembra che questo avvertimento sia molto più efficace. (d.A.)